



noi, lo riscatta da una condanna totale. È questo il significato dei miti arcaici sul dolore-purificazione, miti presenti in ogni popolo e in ogni cultura.

Per chi ha scoperto Dio, la sofferenza è la strada da percorrere con Gesù. Lui, che avrebbe potuto fuggire il dolore, non lo fuggì. Così umano, così «di carne» come noi, da dire: «Allontana da me questo calice», aggiunse però: «Sia fatta non la mia, ma la tua volontà, Padre». Vinse la morte attraverso la morte; vinse il dolore, accettandolo volontariamente, con amore. Fai sudar sangue, ma possiamo imparare a vederti con occhi diversi, a non fuggirti a qualunque costo, a chiamarti «fratello dolore» e «maestro dolore».

Mirella Pavani

(Bologna)

«Mi realizzo come donna»

Ho trentanove anni, ma da dieci non posso più svolgere alcuna attività. Mi sono sposata a vent'anni, con tutti i sogni e i progetti tipici di quell'età. Mi prefiguravo un domani ricco di tante cose belle: una bella casa, dei figli belli e buoni, viaggi pieni di interesse: una vita serena, insomma, che realizzasse tutti i miei sogni.

La realtà doveva essere un'altra. Presto mi resi conto che quel disturbo apparentemente piccolo e banale mi avrebbe impedito di condurre una vita normale. Rimasi stupita ma la realtà non ammetteva incertezze. La mia era una malattia cronica, che avrebbe lentamente modificato le mie abitudini di vita, avrebbe profondamente limitato la mia libertà d'azione e mi avrebbe costretta a vivere in casa come in una serra, perché le mie difese organiche sarebbero via via diminuite; ed ora sono quasi del tutto inesistenti.

Non voglio soffermarmi su quello che ho fatto per questa malattia: i lunghi difficili viaggi, i sacrifici che ho imposto ai miei cari, alla disperata ricerca di un rimedio che non esiste. Sostituire la rassegnazione alla speranza sento che è il mio più grande problema; e non solo mio, purtroppo. La parte che ricade su mio marito e sui miei figli vedo che viene accettata con tanta comprensione: ma anche questo rappresenta un nuovo grosso problema per me. È tremendo il sospetto, anche fuggibile, di essere un «peso».

La malattia ci apre a sofferenze intime, che avremmo sempre ignorate e che quindi rimangono solo nostre, facendoci sperimentare un nuovo tipo di solitudine. Sento la profonda mortificazione di un male non compreso, perché non è evidente e può essere interpretato come una posa. Gli altri mai sapranno di quante cose devo privarmi, a quale vita insignificante e priva

di prospettive sono costretta. Quella finestra aperta di primo mattino, quel raggio di sole che sono la gioia di tutti, per me possono essere fatali. Mi sono trovata a chiedermi tante volte: ha un senso questa vita?

A questo interrogativo, giorno dopo giorno, sento prospettarmi delle risposte. La malattia può insegnare molte cose; e penso che, proprio ad essa, che è limitazione di vita, io debba attribuire quella maturità che credo di avere e che è poi crescita di vita. Ho scoperto la preghiera e avverto che il grande problema della sofferenza ne riceve luce. La mia casa e la mia vita non sono quelle che avevo sognate quindici anni fa, ma scopro che certi sentimenti e certi affetti, che oggi sento con intensità, non li avevo preventivati allora.

So di fare poco per mio marito e per i miei figli, ma sento di amarli tanto e di averli sempre presenti nella mia preghiera. Il mio essere madre ed essere sposa hanno trovato in me una realizzazione singolare ma vera, che mi appaga e mi realizza come donna. Sempre più mi accorgo che la malattia può essere mistero di vita.

Anna Maria Dalla Grana

(Bologna)

«Spesso è un "caso" fra molti altri "casi"»

Il mio primo impatto col mondo della sofferenza risale a dieci anni fa; anche attualmente trascorro sette ore ogni giorno nella corsia di un ospedale. Durante i primi anni, ero occupata soprattutto con gli impegni della scuola, che, pur frequentata all'interno dell'ospedale, diminuiva la mia attenzione per il «problema sofferenza».

Attualmente lavoro in qualità di caposala e gli orizzonti, gli interessi, la mia presenza accanto al malato hanno assunto un significato molto più profondo, un significato cristiano. Sono molti i desideri di umanità, di fratellanza, che ogni giorno vorrei diventassero atto, testimonianza, contro il facile rischio di un rapporto formale con il malato. Troppo spesso egli perde la sua individualità per diventare «un caso» fra tanti altri «casi»: deve tranguagliare, fare iniezioni e fleboclisi senza che si sappia — e si ritiene non importante saperlo — quello che sente «den-

tro», le sue condizioni psicologiche e morali.

Più volte, nella mia esperienza, ho vissuto momenti privilegiati di amicizia e di verità con la persona sofferente. La paura e l'angoscia del proprio stato spesso vengono rese più pesanti dal clima inaccessibile di rigida professionalità; vengono invece alleviate da un rapporto un po' più umano. «Come fa male — mi confidava un malato — la risposta fredda e convenzionale di un medico, anche se bravo ed esperto; e come fa bene, anche al dolore fisico, la bontà e l'attenzione di un'infermiera o di chiunque altro, che magari ne sa molto meno di medicina, ma sa molto di più della scienza della vita e del dolore».

Ho capito che cosa vuol dire per un paziente una semplice spiegazione sulla sua malattia, sulla medicina prescritta, sul perché lo si sveglia in ore scomode. Ma basta questo? non è più efficace un gesto di comprensione e di amore, per semplice che sia? Spesso ci penso e sento una specie di senso di colpa per le tante occasioni perdute, in questo rapporto infermiera-paziente. Ma io sono anche cristiana e sono convinta che l'esercizio corretto, umano ed efficiente, della professione non è tutto per la persona di fede, che deve pensare ad agire alla luce della speranza.

La persona inferma manifesta molti stati d'animo: il restringimento del proprio mondo, l'egocentrismo, la ribellione al proprio stato, oppure l'apertura ad una nuova esperienza di bontà e di solidarietà con gli altri degenti. Una esperienza mi ha coinvolta profondamente: ho seguito per un mese il lento spegnersi di una donna trentenne, madre di due bambini, affetta da un carcinoma. Conosceva il suo stato, ma — insieme al marito — nutriva segretamente una specie di irrazionale certezza che quella malattia non fosse fatale: subito dopo il decesso, il marito mi gridava che aspettava ancora il miracolo.

Credo che si debba superare il modo tradizionale con cui si parla dei malati e ai malati, un modo che rischia di provocare gravi fraintendimenti nella concezione cristiana della sofferenza, fino ad erigerla a valore supremo. Il mistero cristiano non si ferma alla croce di Cristo, ma va invece fino alla risurrezione. Il termine «rassegnazione» non esprime atteggiamento dimissionario del cristiano di fronte alla forza che lo aggredisce, ma lotta

nella speranza, cioè nella situazione spirituale di chi, nella fede, si è arreso a Dio ed ha accettato che egli dica l'ultima parola sulla storia dell'uomo. Solo in questa visione di dialogo tra Dio che salva e l'uomo che si lascia salvare, la sofferenza acquista significato e trasparenza di segno pasquale.

Alessandro Casadio

(Imola)

«Dietro c'è una persona»

I cani riconoscono le persone dall'odore particolare di ciascuna di esse; le persone, solitamente, si riconoscono tra di loro dall'aspetto; raramente accade che due persone si riconoscano dal desiderio reciproco di incontrarsi. Il mio odore è un misto di muffa e mascalpone; muffa, come sensazione di primo contatto della mia voce banalmente stridula e dell'andatura zoppi-colenta; mascalpone, come capacità di adesione a più ricette, a più iniziative. Questo è oggetto di sofferenza.

In passato, ho spesso fatto confusione tra gioia, sofferenza, felicità; confusione di termini, che mi portava a scatole di pensieri involuti: un cubo di carta, destinato ad infrangersi, di fronte alle occhiate attente e piene di commiserazione della gente attorno, davanti all'impotenza di buscarsi un raffreddore per aver sudato correndo; una realtà che mi circonda.

La sofferenza, quella mia, non è il sentirmi diverso dagli altri, ma è il misurare tale diversità. Ho visto molte persone far finta di non accorgersi della sofferenza di altri. Ritengo che sia il mezzo più sicuro per isolare questa gente in un'altra sfera, come se su questa terra non si sia mai visto qualcuno che soffre. Affrontando questi argomenti, mi viene il brivido di rimanere nella teoria. Non so dire o raccontare ciò che mi succede senza accompagnarlo a una spiegazione.

Certo è molto difficile affrontare situazioni che mettono a nudo le proprie deficienze, e la mia reazione più impulsiva a queste circostanze è quella di sottolineare, accanto ai limiti lapalissiani, anche le mie doti. Penso di poter vincere la sofferenza con il coraggio di affrontarla, e non chiedo di non soffrire, perché avverto la possibilità di trarre da queste esperienze un



aiuto ed una spinta. In tal senso, mi sono state molto utili le lunghe e contemplative ore di ospedale.

Non si può modificare la realtà; l'importante è darle un senso. Non sempre sono in un atteggiamento così riflessivo; molte sono le occasioni che mi precludono la strada della serenità, e può darsi che domani mi vediate scivolare nel fango della disperazione, ma ora vi dico: aiutatemi a venirne fuori, poiché questo è il mio desiderio.

Non vi ho parlato dei prelievi di sangue e di malattie incurabili, perché sono cose che conoscete già; purtroppo ciò che non si conosce è la persona che sta dietro a queste cose, persona che, come voi, merita la serenità e che voi potete e dovete aiutare.

Pierpaolo Balladelli

(Imola)

«Usato, poi dimenticato»

Da una parte mi riesce difficile parlare di sofferenza, soprattutto di sofferenza mia, perché riconosco che la mia esperienza in proposito è minima, in confronto con quella tragica di altre persone; d'altra parte, mi accorgo di una certa sofferenza che m'accompagna, a volte più schiacciante e a volte più leggera, ma che condiziona tutta la mia vita.

Difficilmente si riesce a sviluppare concetti su qualche cosa di cui non si è fatta esperienza. È questa la ragione che mi portava — alcuni anni fa — a darne una definizione per negazione: qualcosa che va contro la gioia e la